I MASSACRI ARMENI

DICHIARAZIONI DI TESTIMONI OCULARI

VERSIONE ITALIANA
di PIETRO SANTAMARIA

Prezzo: Cent. 25

ROMA
TIPOGRAFIA FAILLI
1916

L'autenticità e l'attendibilità dei documenti qui pubblicati, benchè sfortunatamente non possano essere dimostrate dalle firme di coloro che li dettarono — firme che non conviene palesare per ragioni ovvie di delicatezza politica — sono nondimeno rese evidenti dal contesto delle dichiarazioni nei documenti stessi contenute. Si scorgerà facilmente da quanto in essi è detto, come gli autori siano imparziali e sperimentati, tali da essere perfettamente al corrente della situazione, quale si è verificata nei luoghi presi in esame.

GLI EDITORI.

LE RESPONSABILITA' TEDESCHE NEI MASSACRI DELL'ARMENIA

LETTERA DI UN NEUTRALE.

Onorevole Signore,

Tornato in questi giorni dall'Oriente, sono in grado di fornirvi alcuni particolari in merito agli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno avuto luogo nell' Armenia. Non si trattava, questa volta, di uno dei soliti, tradizionali massacri che spesso funestano quelle regioni, ma nientedimeno, del totale sterminio della razza armena in Turchia. Questo fatto venne cinicamente ammesso, sebbene con un certo imbarazzo, dai funzionari turchi di Taalat Bey al Console tedesco di Aleppo. La scusa iniziale avanzata dal Governo turco per giustificare tali atti era quella del desiderio di sfollare la zona di guerra e di assegnare nuove residenze agli emigranti armeni.

Il Governo cominciò coll' attirare fuori dei loro ripari rocciosi, con allettanti promesse, i montanari più bellicosi; ciò fece con l' ausilio delle autorità imperiali turche, dei loro capi religiosi, dei missionari americani, e di un Console tedesco. In seguito a ciò, furono iniziate in ogni luogo le espulsioni su larga scala, e perfino in quei distretti i quali, sicuramente, non saranno mai teatro di operazioni guerresche. Il modo con il quale vennero eseguite queste espulsioni viene caratterizzato dal fatto che di sedicimila persone scacciate da Charput e da Si-

vas, trecentocinquanta soltanto giunsero ad Aleppo; e solamente undici delle mille e novecento espulse da Erzerum. L'arrivo ad Aleppo di questi disgraziati non segnò affatto la fine dei loro tormenti. Quelli fra essi che non perirono dopo il loro arrivo in città (i cimiteri rigurgitano dei loro cadaveri), vennero cacciati a viva forza in direzione delle steppe siriache, verso Zor sull'Eufrate. In questo luogo esiste ancora una piccola percentuale di superstiti i quali trascinano miseramente un'esistenza travagliata, minacciata continuamente dallo spettro della fame.

Io affermo tutto ciò per esserne stato testimonio oculare. Ho visto con i miei occhi cadaveri di Armeni galleggiare sulle acque dell'Eufrate o giacere abbandonati nelle steppe. I Tedeschi, con qualche lodevole eccezione, assistono a questi fatti con aria impertubabile; e, interpellati, adducono la scusa seguente:

« Che volete! noi, in questo momento, abbiamo bisogno dei Turchi! ».

Inoltre, mi consta in modo assoluto, che ad un impiegato della Società Cotonifera tedesca e ad un agente della ferrovia di Bagdad, fu inibito di porgere aiuto agli Armeni. Ufficiali tedeschi sono giunti perfino a denunziare il proprio Console per aver costui dimostrato compassione verso gli Armeni; e ad un insegnante tedesco, sebbene assai provetto, fu negata una cattedra d'insegnamento in una scuola dell'Associazione Turco-germanica, per avere in moglie un'Armena. I Tedeschi temevano che i Turchi si fossero risentiti di tale connubio: i Turchi, però, non hanno di tali scrupoli.

« E' una questione interna della Turchia; noi non dobbiamo immischiarcene! » si ode da ogni parte, continuamente. Una volta, però, si trattava di persuadere

gli Armeni a sottomettersi; e allora, non esitarono ad intromettersi!

Contemplando il fatto dei loro connazionali degli altri distretti, gli Armeni di Urfa ricusarono di partire ed opposero resistenza armata. Allora sopravvenne niente di meno che il Conte Wolf von Wolfskehl, e ordinò che la città fosse bombardata; ma dopo la susseguente resa di mille Armeni, un tanto uomo non ebbe il potere d'impedire il loro massacro. Vi ho descritto lo stato attuale delle cose che impera in queste regioni in modo generico. Il racconto potrebbe essere accresciuto da una quantità di minuti particolari che si sono svolti sotto i miei occhi.

Preferisco, invece, mandarvi qui acclusa una Relazione redatta e stampata ad uso del Ministero degli Affari Esteri Germanico.

Sventuratamente, la condizione delle cose è tale da precludere alla Nazione armena ogni speranza di miglioramento avvenire. La carestia generale, il malcontento ognor crescente, e l'avanzata dei Russi sono circostanze che non danno troppo affidamento per il futuro. Soltanto i Tedeschi sarebbero in grado di migliorare le condizioni, specialmente ora che hanno tante truppe dislocate in Turchia. Vi sono ancora molti Armeni rimasti in vita. Esistono uno o due orfanotrofi che i Turchi non hanno ancora distrutto, e qualche migliaia di donne e di fanciulli sono tuttora intenti a lavorare sulla ferrovia di Bagdad. Sono essi una vera spina nel cuore dei Turchi. Dovranno perire adunque anche questi disgraziati, oppure essere assorbiti dall'Islam? E' una questione che ogni persona residente in Turchia e dotata di sentimenti cristiani ed umani ha il dovere di porsi.

Vostro, ecc.

. . . .

RELAZIONE DEGLI INSEGNANTI TEDESCHI di ALEPPO al MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI di GERMANIA

Aleppo, 8 Ottobre 1915.

I sottoscritti, umilmente sottopongono al Ministero degli Affari Esteri quanto segue:

Crediamo nostro dovere richiamare l'attenzione del Ministero degli Affari Esteri sul fatto che il nostro lavoro scolastico, inteso a edificare un fondamento di civiltà e di rispetto nelle menti degli indigeni, ci sarà reso impossibile d'ora in poi, se il Governo Tedesco non sarà in grado di por fine alle brutalità che qui si vanno infliggendo alle vedove e ai figli esiliati degli Armeni morti nei massacri.

Di fronte alle scene orribili che si svolgono giornalmente dinnanzi ai nostri sguardi nei pressi della scuola, la nostra missione d'insegnanti è discesa ad un livello insopportabile ad ogni umano sentimento. Come possiamo noi insegnanti leggere le favole di « Candida e i Sette Nani » ai nostri bimbi armeni? Come possiamo insegnar loro a declinare nomi e coniugar verbi quando nei cortili adiacenti e prospicienti ai nostri edifici scolastici la Morte sta falciando ampia messe fra i compatrioti affamati dei nostri allievi?

Fanciulle, fanciulli e donne, tutti in uno stato di seminudità giacciono per terra rendendo l'ultimo respiro

fra gli altri morenti, e fra le bare apprestate a riceverne i cadaveri.

Quaranta o cinquanta persone ischeletrite è tutto ciò che rimane di una popolazione di duemila o tremila robuste contadine, cacciate fin qui dall'Armenia superiore. Le più avvenenti vengono decimate dai vizi dei loro carcerieri, mentre le più brutte sono vittime del bastone, della fame o della sete. Perfino a quelle che giacciono presso il margine d'un ruscello viene inibito di bere. Agli Europei si proibisce di distribuir loro del pane. Oltre cento cadaveri sono quotidianamente trasportati fuori di Aleppo.

Tutto questo accade sotto gli occhi degli alti funzionari turchi. Quaranta o cinquanta persone ridotte allo stato di scheletri giacciono aggrovigliate in un cortile presso la nostra scuola. Sono apparentemente affette d'insania, ed hanno dimenticato perfino il modo di mangiare. Se si offre loro del pane, lo respingono con indifferenza. Emettono cupi gemiti e aspettano la morte.

Gli indigeni dichiarano che il *Ta-â-lim el alman* (il culto del Tedesco) è la causa di questo stato di cose.

Esso rimarrà quale macchia indelebile sull'onore della Germania, per generazioni e generazioni.

Gli abitanti più colti di Aleppo sostengono che veramente i Tedeschi non approvano queste atrocità. Può darsi, dicono, che il popolo tedesco stesso le ignori. Altrimenti come può essere possibile alla stampa germanica, sempre amante della verità, pubblicare descrizioni del trattamento umanitario accordato agli Armeni accusati di alto tradimento? Forse la ragione deve ricercarsi nel fatto che il Governo tedesco abbia le mani legate da accordi speciali?

No. Quando si tratta di migliaia di derelitti, di donne

quali i Turchi hanno assoggettato le popolazioni di quella regione lasciano una impressione di stupore e di sgomento su chiunque le abbia osservate.

Fu veramente un giorno nero quello in cui Enver Pacha venne nella Siria. Quel tirannico bruto emanò un editto col quale veniva assolutamente proibita del Libano l'importazione di grano di qualsiasi specie: l'effetto di questo decreto fu che nel Libano la scarsezza si sviluppò tosto nella più spaventosa e generale carestia. Gli abitanti perirono a migliaia, e in molti villaggi non rimase anima viva. E' in tal modo che Enver Pacha sta sviluppando il suo progetto di affamare a morte la popolazione del Libano, per punirla delle sue simpatie verso la Francia. Questo è uno degli esempi dello spirito umanitario e del valore turco, tanto altamente decantati da qualche giornalista europeo! Per quale ragione costoro non accennano affatto ai massacri degli Armeni, o alla oppressione e alla fame sofferte dai Siriaci?

Riusciva estremamente difficile alla popolazione del Libano sfuggire alla sua sorte; e, in taluni casi, amici di altri paesi tentarono di salvarla dalla fame introducendo di contrabbando qualche po' di farina rinchiusa in casse da morto; ma le spie governative tosto scoprirono lo stratagemma, ed inflissero severe punizioni. Una notificazione ufficiale pubblicata nei giornali di Beiruth avvisava gli abitanti del Libano che chiunque fosse stato sorpreso nell'operare tale genere di contrabbando, sarebbe stato tradotto dinnanzi alla Corte marziale e condannato alla fucilazione.

Durante i miei viaggi nel Libano, attraversai i villaggi di Hasbiyya, Reshayya, Juniyeh, Jubeil, Batrum, Ajlun, Marjayum, Jazzin ed altri ancora, e ovunque fui testimonio dei medesimi spettacoli desolanti e pietosi: uomini, donne e bambini, nudi e stanchi, vaganti nei prati; taluni talmente mal ridotti da cibarsi di erba e di radici, per mantenere accesa la scintilla dell'esistenza; molte di quelle anime derelitte giacenti al suolo, accasciate da totale esaurimento, per non rialzarsi mai più.

Tutti questi orrori, e i gemiti delle donne e le grida dei bambini, continuano a perseguitarmi giorno e notte. Non v'è distretto del Libano che non abbia perduto almeno due terzi della sua popolazione per fame, e non evvi casa nella quale due o tre membri della famiglia non siano stati spazzati via. Innumerevoli bambini di tenera età sono morti perchè alle loro madri mancava il latte per nutrirli. Il numero dei decessi è talmente spaventoso, che non vi è più posto nei cimiteri.

Alcuni degli sceicchi e dei religiosi più influenti avvicinarono il Mutasarrif del Libano per pregarlo di avere compassione di questi derelitti ed implorare il Governo di risparmiare dalla fame i resti della popolazione. Costui brutalmente rispose: « Le madri hanno forse cominciato a mangiarsi i figli? » « No », gli fu risposto. — « Allora », disse, « non può esservi carestia! »

Nelle case vedete quei miseri senza indumenti, senza mobili, senza letti. La maggior parte di essi hanno venduto il loro mobilio, i loro oggetti di valore, il loro bestiame per pochi soldi onde comprar pane. Tutto ciò ho visto io nel Libano con i miei occhi. Giuro dinnanzi a Dio che non vi è esagerazione nella mia narrazione, ma che essa rispecchia piuttosto un quadro a tinte attenuate, delle condizioni terribili della regione. Il padre abbandona i figli, il figlio i genitori ed il marito la moglie; vagano attraverso città e luoghi deserti in cerca di un briciolo di cibo. A Beiruth, a Damasco, a Homs e a Hema si vedono centinaia di persone provenienti dal Libano le quali nel

passato vivevano nell' agiatezza, camminare faticosamente lungo le vie, chiedendo l'elemosina da casa a casa. Nel distretto dell' Hauran un numero rilevante di esse si è adattato a coltivare la terra per il misero salario giornaliero di una pagnotta di pane.

Questo stato di carestia e di spaventevole mortalità non si riscontra soltanto nel Libano. Tutto il paese, comprese le grandi città di Beiruth, Damasco, Aleppo e Gerusalemme condivide la miseria, la mancanza di tutto e la persecuzione ufficiale. Quando lasciai quelle regioni, le condizioni colà imperanti erano compassionevoli fino all' estremo; almeno centomila persone erano morte di fame, e molte migliaia di peste e di febbre.

Non solamente il Governo turco nulla fa per alleviare la miseria delle popolazioni, ma la rende anche più intensa, rubando tutto ciò che gli viene a portata di mano, e aggravandola mediante balzelli odiosi, imposti col pretesto di assistere il benefico Impero e sostenere il suo santo esercito.

Senza la generosità dimostrata dagli emigranti siriaci nell' America e nelle altre parti del mondo, i quali spedivano aiuti finanziari ai loro compatrioti in patria, il tributo di miseria e di morte sarebbe stato anche più terribile; probabilmente tutta la popolazione della Siria sarebbe stata annientata. Ma quegli emigranti dimostrarono uno spirito di compassione e di zelo tale che sicuramente sarà ricordato a loro onore negli annali di questa guerra terribile. In tutte le parti del mondo dove si trovavano, essi sorsero come un sol uomo, e ciascuno, in proporzione dei propri mezzi, sottoscrisse generosamente. Il risultato ne fu che i milioni in denaro fluirono verso la Siria per il sollievo dei sofferenti.

Ma ecco, ancora una volta, intervenire il crudele Go-

verno a calpestare i diritti sacri dell' umanità, e ad appropriarsi di una gran parte di questo denaro a suo uso e consumo. L' occasione era propizia per rimpinguare le casse esaurite; ed il Governo emise moneta cartacea in cambio dell' oro. Venne combinato un accordo segreto fra il Governo turco, la Banca Ottomana, la Banca Germanica di Palestina, ed altre Società finanziarie allo scopo di accaparrare una rilevante quantità del denaro che affluiva, e si davano biglietti svalutati in cambio per gli *cheques*, i dollari e le sterline inglesi. Il tasso del cambio era di cento piastre in carta per cinque dollari o per una sterlina; ed un ammontare non lieve si deduceva pure per le spese e la provvigione, in modo che il deprezzamento sulle tratte implicava una perdita dal quaranta al cinquanta per cento.

Ma il Governo non si contentava di sole estorsioni e confische. Allungava la lista dei suoi delitti facendo impiccare un gran numero delle personalità più cospicue della Siria, sotto l' imputazione di tradimento: vale a dire, per aver tentato di sollevare la loro patria dalla schiavitù e dalla persecuzione. Alcuni giornali in Europa ed in America hanno pubblicato i nomi di questi martiri. Fra i misfatti di Jemal Pacha, è da annoverarsi quello di aver esiliato in Anatolia migliaia di cospicui Siriaci con le loro famiglie; vescovi, ed altri capi religiosi, scienzati e sceicchi; e ciò per privare le popolazioni della loro assistenza e loro sostegno durante lo svolgersi delle dolorose vicende. Inoltre, il vile tiranno sequestrò tutti i beni di queste persone, promettendone la restituzione al loro arrivo nell' Anatolia: promessa, è superfluo dire, mai mantenuta.

Posso riassumere le condizioni attuali della Siria, della Palestina e del Libano, asserendo che gli abitanti

di quelle regioni stanno soffrendo non soltanto il grado più estremo della fame e della miseria, ma vivono altresì nella continua apprensione di persecuzione, di esilii e di sentenze di morte.

Che la misericordia di Dio si riversi sui Suoi servi. Egli solo udirà e risponderà.

DUE ANNI NELLA SIRIA AFFAMATA E TERRORIZZATA

Le note d'una Signora americana.

(Da *La Stampa* di Torino, 20 Settembre 1916).

E' pervenuta al « Times », ed il giornale la pubblica, la lettera di una signora americana la quale ha passato due anni nell'Asia Minore e che è tornata recentemente da Beiruth e dalla Siria traverso la Turchia, la Bulgaria, l'Austria-Ungheria e la Germania. La scrittrice americana ha riportata dall'Oriente turco la più desolata impressione. « Si muore di fame — essa scrive — non c'è altra locuzione adatta: si muore di fame; è la pura verità. Lasciammo il paese — ella narra — circa due mesi or sono. Eravamo in sei. Due di noi provenienti dall'Armenia, quattro dalla Siria. Eravamo cinque americani ed un greco. Traversammo l'intera Europa in guerra. Visitammo quattro contrade degli imperi centrali e vedemmo una grande quantità di cose che vorremmo piuttosto dimenticare che ricordare. Ma non c'è nulla in Europa che possa essere paragonato con le presenti condizioni dell'Asia turca. Fare un quadro esatto della miseria e del danno che colà ha provocato la guerra, è impossibile. » E la scrittrice, dalle varie molteplici impressioni che ella riportò nei due anni passati nell'Oriente turco, ne sceglie alcune che le sembrano di interesse generale. « Quando — ella continua — al principio del Settembre 1914, le cose cominciarono a farsi minacciose per la Turchia, il con-

sole britannico di Beiruth avvertì i sudditi inglesi di lasciare il paese al più presto possibile alla prima opportunità. Il console prevedeva il disagio inevitabile, la scarsità del denaro, la carestia, insomma, tutto quanto di poi si è verificato. Molti di noi credevamo che egli esagerasse. Parecchie famiglie inglesi non potevano lasciare i loro affari senza gravi perdite e però sorridevano alle parole allarmiste del console e rimasero. Ma il console purtroppo aveva avuto ragione e i giorni tristi non tardarono. Disgraziati furono quelli che non provvidero a tempo. I sospetti, le persecuzioni cominciarono e la popolazione fu presa da panico. Le migliori e più distinte famiglie siriache vennero perseguitate. Ininterrotti si succedevano gli arresti. Quasi tutti gli arrestati appartenevano a famiglie che avevano avuto relazione col console di Francia. E agli arresti seguivano i processi, processi affatto sommari. Uomini che avevamo personalmente conosciuti, con cui eravamo stati spesso in compagnia e avevamo pranzato e giuocato al « tennis » e che ritenevamo come gli elementi più illuminati e colti del loro paese, venivano battuti, torturati, deportati e messi a morte.

« Ci furono giorni in cui nella piazza di Beiruth si impiccarono fino a dodici condannati. E i corpi venivano lasciati penzolare dalle forche per parecchie ore. La città fu in preda al terrore. Nessuno osava più fidarsi del proprio vicino. E questa tragica condizione di cose si aggravò. Venne il blocco, venne la fame. La Siria e la Palestina hanno solo uno sbocco verso il mare : ad oriente ed a mezzogiorno si estende il deserto e le comunicazioni col nord dell'Asia Minore sono solo possibili in tempi normali, per mezzo di muli e di carri. Le strade sono poche e cattive. La guerra le ha completamente chiuse. Beiruth, il più importante porto della Siria, è unito da ferrovie con Aleppo,

con Damasco e con l'Arabia. Ma queste linee sono puramente interne e non mettono il paese in comunicazione con altri paesi. Di solito, in tempi ordinari, navi francesi, inglesi, italiane, russe e greche toccavano regolarmente Beiruth una volta o due la settimana ; con la guerra tutto mutò. Si fu isolati. Lo stretto blocco francese fece sentire il suo rigore. La Siria venne abbandonata alle sole sue risorse. Finchè si potè ancora vivere dei raccolti del Libano e del nord della Siria le cose poveramente andarono, ma pure erano tollerabili. Ma anche queste risorse vennero a mancare. La primavera, in cui tanto si sperava per i nuovi raccolti, portò un'altra calamità : le cavallette. Il ricordo di quelle nuvole di locuste mi dà ancora l'incubo : non posso pensarci senza provar nausea. Gli insetti erano enormi, volavano in grandi sciami, sciami che avevano talora lo spessore di venti piedi. Nel pomeriggio parevano dileguarsi. La mattina seguente ritornavano. E ne venivano, ne venivano continuamente. Il lucido sole tropicale sotto quell'ombra vivente s'offuscava come al passaggio di un nembo. Il ronzìo di quei milioni e milioni d'ali era assordante. E gli odiosi insetti si ficcavano dappertutto. Si appiccicavano agli abiti della gente, portavano ovunque lezzo e distruzione. Nessuna foglia poteva resistere alla loro avidità. Gli stessi tronchi d'alberi ne furono intaccati. Si tentarono tutti i mezzi per combattere il flagello, frastuoni di metalli, fiammate, fumi, spari. Pel momento la difesa pareva efficace, ma gli assalti ricominciavano. E il peggio era ancora da venire. Le cavallette avevano deposto dappertutto le loro uova e queste si schiusero. L'invasione fu completa. Come Dio volle, il flagello cessò. Le cavallette parte trasmigrarono, parte morirono di fame. Avevano già mangiato tutto e posero allora a divorarsi fra loro. Frattanto tutti gli olivi, tutte le viti

del Libano e del sud della Siria, alla fine di Luglio, erano rovinati. Le messi erano perdute, e così entrammo nell'autunno del 1915. Allora fu veramente la carestia. Per le strade veniva trovata gente svenuta. Donne, bimbi venivano raccolti quasi moribondi con gli occhi chiusi e tremanti. Torme di indigenti uscivan fuori pei campi a cercare erbe da brucare ». E la signora americana finisce la sua corrispondenza (il « Times » ne annunzia una serie) con questo orribile episodio : « Da fonte attendibilissima abbiamo appreso che nel Kesserman, uno dei distretti più desolati del Libano, ci sono stati casi di antropofagia ».